

Valeria Vaccari, “Psicologia del razzismo”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 31, n. 96, 2022, pp. 44-53

DOI: 10.53249/aem.2022.96.07

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

DOSSIER

Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica

Racism after the End of the Race:
A Brief Epistemological Viewpoint
on Genomic Studies and Racism

Teorie razziste e studi antropologici
all'Università di Torino:
storie e memorie di un patrimonio
culturale sensibile

n. 96 | Il grado zero del razzismo



Copia acquistata per un uso strettamente personale, da non divulgare a terzi.
Copy for personal use, not to be disclosed to third parties.

Direttrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Sara Saleri

Comitato di redazione
Elisabetta Degli Esposti Merli, Silvia Festi,
Andrea Marchesini Reggiani, Pietro Pinto,
Mary Angela Schroth, Rossana Mamberto,
Enrica Picarelli

Comitato scientifico
Flavia Aiello, Stefano Allievi, Ivan Bargna,
Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono,
Carlo Carbone †, Marina Castagneto,
Francesca Corrao, Piergiorgio Degli Esposti,
Vincenzo Fano, Luigi Gaffuri,
Rosario Giordano, Marie-José Hoyet,
Stefano Manservigi, Dismas A. Masolo,
Pier Luigi Musarò, Francesca Romana Paci,
Paola Parmiggiani, Giovanna Parodi da
Passano, Silvia Riva, Giovanna Russo,
Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratori/ori
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,
Gianmarco Cavallarin, Simona Cella, Aldo
Cera, Fabrizio Corsi, Antonio Dalla Libera,
Vittoria Dell'Aira, Tatiana Di Federico, Nelly
Diop, Mario Giro, Lorenzo Luatti, Umberto
Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni,
Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise
Patrice, Massimo Repetti, Raphaël Thierry,
Flore Thoreau La Salle

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995
ISSN 1 1 2 1 - 8 4 9 5

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

Impaginazione grafica
Andrea Giovannelli

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
Settembre 2022 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna
responsabilità per quanto espresso
dagli autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*, in questo numero
nella sezione Dossier, Geografie Urbane,
Letteratura, Cibo, Comunicazione

Foto di copertina
Peter Mukhaye,
Veiled to Fit In, BLM series 2020.
Courtesy of AKKA Project and the artist.

Indice

n.96

Dossier: Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica

A cura di
Vincenzo Fano e Matteo Bedetti

**1 Il grado zero del razzismo:
aspetti epistemologici
della prospettiva genetica.**
Introduzione
di Vincenzo Fano
e Matteo Bedetti

**11 Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica**
di Guido Barbujani

**14 Racism After the End
of the Race:
A Brief Epistemological
Viewpoint on Genomic Studies
and Racism**
by Federico Boem

**23 Da un falso razzismo biologico
all'intransigenza ideologica?**
di Giovanni Boniolo

**28 Cultural Evolution vs Racism:
Cultural Transmission and
Shared Background at the Core
of Human Oneness**
by Ivan Colagè
and Stefano Oliva

**36 Teorie razziste e studi
antropologici all'Università di
Torino: storie e memorie di un
patrimonio culturale sensibile**
di Erika Grasso
e Gianluigi Mangiapane

44 Psicologia del razzismo
di Valeria Vaccari

Geografie Urbane

54 I migranti *scrivono* l'Europa.
L'idea di città attraverso
lo sguardo dei suoi nuovi
abitanti
di Nausicaa Pezzoni

Letteratura

**60 Un viaggio (infernale) nella
vita dei virus, d'Africa e non**
di Antonio Dalla Libera

68 I Giango
di Abdelaziz Baraka Sakin

71 I Giango, un romanzo corale
di Marcella Rubino

Cibo

**72 Prima di partire ho pensato:
"Quando potrò mangiare
di nuovo un piatto così?"**
di Daniela Bruni
e Gabriele Rubini

Comunicazione

**78 Black Lives Matter: Otherness
and the Communication Tools**
di Piergiorgio degli Esposti,
Michele Bonazzi,
Angela D'Ambrosio

**86 À la mémoire
de Carlo Carbone**
de Bogumil Jewsiewicki



Butcheca, *The Same Movement Behind a Dance*, 2022, oil, acrylic and charcoal on canvas, 160x140 cm. Courtesy of AKKA Project and the artist. This artwork was featured in the "African Identities" Group Exhibition, AKKA Project, Venice 18 July – 29 August 2022.

Eventi

**88 Africans Pavilions at 2022
Venice Art Biennale**
by Mary Angela Schroth

89 SEDIMENTS. After Memory
by Mary Angela Schroth

**91 "A Small World" by Cyrus
Kabiru ad AKKA Project**
di Vittoria Dell'Aira

Libri

92 Laboratorio Mediterraneo.
Viaggio tra fotografia,
ambiente, letteratura e
scienze sociali: storia e futuro
del mare tra le terre
Patrizia Varone
e *Nicola Saldutti*
di Chiara Davino

93 Il diritto d'asilo sta morendo
Virginia Signorini
di Vanessa Azzeruoli

94 Questi capelli
Djaimilia Pereira de Almeida
di Enrica Picarelli

**95 Ospitalità mediatica:
Le migrazioni nel discorso
pubblico**
Pierluigi Musarò
e *Paola Parmiggiani*
di Valentina Cappi

Psicologia del razzismo

Le ragioni per cui il razzismo persiste sebbene il concetto di razza non abbia più alcuna validità scientifica sono da ricercarsi in fattori psicologici quali motivazioni, emozioni, stereotipi e pregiudizi.

di Valeria Vaccari

Un'esauriente analisi psicologica del razzismo prenderebbe molto più spazio di quello consentito dal presente articolo. È stato quindi necessario rinunciare a molti apporti, per quanto interessanti, a favore di una panoramica che offra spunti di riflessione sul presente. Attingendo alla psicologia sociale e a quella individuale soprattutto per quanto riguarda gli studi sulla personalità, si analizzeranno le motivazioni che inducono al razzismo, le emozioni che lo alimentano e la *forma mentis* che lo struttura, mettendo in luce le conseguenze che esso produce sia nelle vittime sia nelle società in cui alligna. In parallelo verranno considerate le potenti forze, in primis l'empatia, che sono in grado di contrastarlo per favorire un cambiamento. L'ottica che ci guida deriva infatti dall'approccio umanistico di Maslow e Rogers con la sua tradizione di dialogo e riconoscimento dell'alterità. L'articolo si concentra su due forme di razzismo, quello che colpisce gli afroamericani e quello nazista antisemita, di cui forniscono alcuni esempi storici. Fra i numerosi fenomeni di rifiuto, discriminazione e persecuzione che hanno attraversato e attraversano il mondo antico e moderno, questi sono forse i casi più noti e che ci riguardano da vicino. Sono inoltre particolarmente significativi perché sostenuti da una visione pseudoscientifica tuttora pericolosa.

Razzismo senza razze

Nel 2019, a conclusione di un convegno commemorativo, i genetisti dell'università di Jena, famosa negli anni del nazismo per gli studi di eugenetica, pubblicarono una sorta di manifesto in cui chiarivano che dal punto di vista biologico le razze umane non esistono, spiegandone nei dettagli le ragioni. Esistono indubbiamente le razze degli animali domestici, che sono però un caso del tutto differente, frutto dell'allevamento e di determinate selezioni per cui la omogeneità genetica all'interno di una razza (ad esempio dei levrieri) è maggiore che fra razze diverse (fra levrieri e chihuahua). Tale omogeneità manca negli umani e i tratti esteriori, come il colore della pelle, sono un adattamento biologico estremamente superficiale alle condizioni climatiche o alla dieta. Sappiamo che la storia della scienza è piena di entità rivelatesi illusorie, come il mitico flogisto, e presto abbandonate, ma evidentemente lo stesso non accade al concetto di razza. Quest'ultimo, concludevano gli accademici, persiste, paradossalmente, non più come presupposto ma come risultato del razzismo, alla cui sopravvivenza è indispensabile. Duole dirlo, ma proprio nella psicologia si anni-

dano inquietanti residui di scienza spuria. Parliamo ad esempio di *The Bell Curve* (Herrnstein e Murray 1994), un libro di grande successo che correlando razza e intelligenza (QI) sosteneva la "*Black inferiority hypothesis*" e in generale le minori capacità dei poveri, anche bianchi, per i quali non valeva la pena sprecare le risorse destinate all'istruzione e al recupero sociale. Un personaggio sconcertante, tuttora presente sulla scena accademica sebbene più che novantenne, è lo psicologo inglese Richard Lynn che ha stilato una classifica dell'intelligenza delle razze: in testa ci sarebbero i cinesi, poi gli europei, poi i nordafricani e così via fino ai pigmei, fortunatamente ignari di tanta ottusità. Lynn ha addirittura discettato sul nostro paese, rilevando una minore intelligenza nei meridionali, dovuta, secondo lui, a commistioni genetiche con nordafricani e mediorientali. Il relativo successo di queste posizioni deriva anzitutto dalla manipolazione dei dati, ottenuti ignorando le variabili ambientali: non appena queste vengono introdotte, il gap intellettuale sparisce.² Inoltre già all'epoca il giornalista Charles Lane a proposito di *The Bell Curve*³ (1994) dimostrò l'esistenza di un terreno di estrema destra che aveva il suo fulcro nella rivista *Mankind Quarterly*. Se gli studi di questo tipo sono, più o meno occultamente, così ben finanziati dipende dalla loro utilità per le politiche neoliberiste. Carl Grant (2017: 90) descrive la situazione della cintura periferica di Chicago dove il razzismo impregna l'ambito educativo manifestandosi in vari modi, dalla mancanza di insegnanti preparati, a scuole prive di risorse. Questo alimenta il micidiale pregiudizio per cui «Black students do not have the "right stuff" to achieve the American Dream» (*Ibid.*), che costituisce un ottimo alibi per i tagli all'assistenza pubblica.

Razze e racialisation

La nozione di razza, fattasi insostenibile sul piano scientifico, viene tuttora adoperata in modo alquanto grossolano e impreciso nella quotidianità delle interazioni sociali. Una persona di pelle scura con i capelli crespi o le treccine è classificata come africana di nascita e/o ascendenza, un'altra con la piega mongolica agli occhi, asiatica di razza. Ciò si deve al meccanismo di categorizzazione, meccanismo che la nostra mente mette in atto incessantemente organizzando i dati dell'esperienza. Secondo Gerald Edelman, il premio Nobel autore della teoria del "darwinismo neuronale" (1992), la categorizzazione non solo struttura la percezione (categorizzazione percettiva) ma, su un altro livello, contribuisce a definire i concetti, costituendo la base su cui si fondano la capacità simbolica e il linguaggio. Fin qui non ci



Peterson Kamwathi, *Debris I*, 2021, mixed media drawing on paper, 108x99 cm. Courtesy of AKKA Project and the artist. This artwork was featured in the "African Identities" Group Exhibition, AKKA Project, Venice 23 April – 3 June 2022.

sarebbe nulla di male e pare che le prime classificazioni in base alla razza fossero distinzioni del fenotipo fisico senza particolari valutazioni. Citiamo ad esempio il saggio "La Nouvelle division de la terre par les différentes espèces ou races qui l'habitent", pubblicato dal medico francese François Bernier nel 1684, in cui il termine compare per la prima volta, e la descrizione di Linneo⁴ dei quattro tipi *europaeus*, *afër*, *americanus* e *asiaticus*. Sennonché, una volta introdotto il concetto, è emersa la cosiddetta "racialisation", la lettura di ogni singolo individuo, di ogni gruppo umano, di ogni evento e situazione in termini di razza. Tutto ciò fa parte del processo che, dal famoso libro di Peter Berger e Thomas Luckman (1966), definiamo "costruzione sociale della realtà". Quello che ci appare evidente e indiscutibile nella vita quotidiana, condiviso da coloro che appartengono alla nostra stessa cultura, non è qualcosa di dato, di vero a priori, ma il frutto di un'incessante interpretazione del mondo da parte di una società, di un costante impegno a "costruire" strutture cognitive, significati condivisi, *formae mentis* che ci permettano di leggere la realtà. Parliamo dunque di "racial constructivism" (o "constructionism") per indicare un ambito di studi che vede le razze come "oggetti" culturali storicamente sviluppati. Una volta introdotti, il passo successivo fu quello di stabilire una gerarchia finché, a metà dell'Ottocento, il francese Joseph Arthur Gobineau "inventò" la razza ariana, ovviamente la più dotata.

Quanto alla "negra", egli si esprimeva così: «è la più umile e sta in fondo alla scala. Il carattere di animalità impresso alla forma del suo bacino le impone il suo destino sin dal momento della concezione. Essa non uscirà mai dal più angusto ambito intellettuale» (citato in Burgio 2020: 165).⁵ D'altronde sia Kant che Hegel avevano discettato sull'argomento e quest'ultimo, nelle *Lezioni sulla Filosofia della storia*, con parole che avrebbero a lungo condizionato l'immaginario europeo: «Ciò che noi intendiamo propriamente per Africa è lo spirito senza storia, lo spirito non sviluppato, ancora avvolto nelle condizioni naturali» (2003: 83). Dalla pura e semplice categorizzazione si era dunque passati a enormi stereotipi e pregiudizi, a una *forma mentis* impregnata di disprezzo che consentiva e legittimava ogni forma di violenza, dalla tratta degli schiavi al colonialismo.

Stereotipi, pregiudizi e bias

Gli stereotipi sono dei *cliché*, delle rappresentazioni semplificate di tratti e comportamenti che riteniamo tipici di un gruppo o di una categoria. Il meccanismo funziona spesso con indebite generalizzazioni: una caratteristica posseduta da alcuni elementi dell'insieme viene attribuita a tutto l'insieme e poi ci si aspetta che tutti gli elementi dell'insieme rispondano a quella caratteristica. Se non lo fanno importa poco, cerchiamo qualcos'altro perché la tendenza è di confermare ciò che già sappia-

mo o crediamo di sapere. Lo stereotipo non comporta necessariamente un giudizio negativo ma la mancanza di flessibilità, di adeguamento alla varietà dei casi specifici che lo rende disfunzionale alla comprensione delle situazioni e quindi alla risoluzione dei problemi. Dallo stereotipo deriva spesso il pregiudizio che è un atteggiamento negativo penalizzante per chi lo subisce, ma vantaggioso per chi lo concepisce. Non ha quindi soltanto una valenza cognitiva ma, come vedremo, fa parte di una logica di competizione e di potere. Gordon Allport (1954), nel suo monumentale libro sull’argomento, ne descriveva gli esiti su cinque livelli in ordine di gravità, dalla diffamazione in privato o in pubblico, all’esclusione, allo sterminio e al genocidio. Mentre gli stereotipi e i pregiudizi, per come li abbiamo descritti, fanno parte di punti di vista e ragionamenti più o meno chiaramente pensati o addirittura apertamente dichiarati, esistono modalità più sfumate, sottotraccia, fra cui i “bias”: slittamenti cognitivi inavvertiti che possono alterare le scelte e i comportamenti. Da tempo, soprattutto nell’ambito degli studi cognitivi post-razionalisti i cui maggiori rappresentanti sono stati Vittorio Guidano e Giovanni Liotti (1983), è noto che la conoscenza umana prende due forme, una tacita o implicita, l’altra esplicita e sotto il controllo della coscienza. Facciamo un esempio: Tizio è convintissimo, e lo asserisce apertamente, che le donne e gli uomini abbiano pari risorse e debbano avere pari opportunità sul lavoro. Sennonché, in quanto manager di una piccola azienda, guarda caso attribuisce gli incarichi più impegnativi e remunerati a uomini. Oppure può capitargli di lasciarsi sfuggire una frase del tipo “La tale è bella *ma* intelligente”, una tipica “implicatura” secondo il filosofo Paul Grice (1989), che rivela ciò che sta, per così dire, nelle pieghe della mente. Si tratta, in entrambi i casi, di “implicit bias” (Brambilla e Sacchi 2022). Tutto questo per dire che anche il razzismo non è sempre un costrutto granitico e può presentarsi in modo sfaccettato e contraddittorio. Ma torneremo sull’argomento parlando delle sue varie forme fra cui l’“aversive racism”.

Narcisismo ed egocentrismo cognitivo

Come abbiamo visto, una volta definito, il concetto di razza non è servito soltanto a categorizzare ma è subito stato investito di significati ulteriori che, attraverso stereotipi e pregiudizi, fanno capo ad una sorta di gerarchia, di classifica valoriale. Si è mai udito un razzista affermare: “la mia razza è pari alle altre”, oppure addirittura “la mia razza è da meno”? Tutto ciò origina da una motivazione di fondo che è il narcisismo, un fenomeno complesso (Lingiardi 2021), fra l’altro particolarmente diffuso nella nostra epoca in cui ognuno desidera il suo quarto d’ora di notorietà. Ma non si tratta soltanto della soddisfazione per il numero di *like*: al narcisismo sono collegate da un lato emozioni che sostengono positivamente l’affermazione di sé come senso di sicurezza, fierezza e fiducia, dall’altro arroganza e disprezzo. Già Abraham Maslow (1962) aveva messo in luce il bisogno, comune a tutti gli esseri umani, di riconoscimento, stima e appartenenza. Se il bisogno viene soddisfatto, con gli opportuni limiti, da parte della famiglia e della società, una buona autostima entrerà a far parte del concetto di sé (Rogers 1951). Se, al contrario, l’equilibrio non viene raggiunto, può strutturarsi

un sé grandioso, onnipotente, competitivo fino allo sfinimento. Questo che possiamo definire “complesso di superiorità” può a volte essere il risultato del suo opposto, dell’ipercompensazione del senso di inferiorità. All’interno della gamma narcisistica troviamo quindi diverse gradazioni e sfumature che vanno da una sana fiducia in se stessi, al tentativo di mantenere un’auto-stima in realtà insicura, all’esaltazione della propria immagine, fino ad un vero e proprio disturbo di personalità. Qui il narcisismo nella sua forma “maligna”, definita e studiata dallo psicoanalista Otto Kernberg (Wood 2022), si coniuga alla aggressività, verbale e/o fisica, nei confronti degli altri. Ovviamente la gamma può estendersi ai gruppi come quelli più o meno innocui della tifoseria, ma anche ai movimenti neofascisti e neonazisti in cui il senso di appartenenza e l’affermazione violenta potenziano le identità individuali spesso deboli. Da qui il rischio del contagio emotivo (Hatfield *et al.* 1994) e comportamentale già magistralmente descritto ne *La psicologia delle folle* di Gustave Le Bon alla fine dell’Ottocento (2011).

Alle forme più rilevanti di narcisismo si accompagna l’egocentrismo cognitivo individuato da Jean Piaget come uno degli stadi dello sviluppo della mente infantile. Si tratta dell’incapacità di staccarsi dal proprio punto di vista, di compiere un decentramento, un “perspective taking” della posizione altrui. Già all’epoca, cioè fra le due guerre mondiali e oltre, Piaget (Piaget & Weil 1951) rilevava come l’egocentrismo non fosse una prerogativa soltanto infantile, ma che i nazionalismi fossero forme di egocentrismo e si chiedeva come impostare un’educazione che aprisse all’alterità. Assieme agli stereotipi e ai pregiudizi, l’egocentrismo mantiene una sorta di rigidità del pensiero, di mancanza di flessibilità cognitiva. Per di più, afflitti da senso di superiorità e perciò privi di interlocutori all’altezza, si finirà per ritenere che il proprio pensiero coincida precisamente con il vero e il giusto. Questo è anche uno dei fondamenti dell’etnocentrismo per cui la cultura, gli stili di vita, i valori di un gruppo, di una nazione, di un’etnia sono considerati dai suoi membri come migliori rispetto a quelli di altri. Anzi, l’etnocentrismo dell’Occidente fa sì che si ponga come agente significante unico che osserva e valuta ma non è a sua volta osservato e valutato o, se lo è, non ne tiene conto. Amin Maalouf, l’intellettuale libanese naturalizzato francese, scrive:

Da cinquecento anni, tutto ciò che influenza durevolmente le idee degli uomini, o la loro salute [...] o la vita quotidiana è opera dell’Occidente: il capitalismo, il comunismo, il fascismo [...] l’aereo, l’automobile, la penicillina, la pillola, i diritti dell’uomo e anche le camere a gas [...]. Sì, tutto ciò, la felicità del mondo e la sua infelicità, tutto ciò è venuto dall’Occidente (Maalouf 2005: 70).

Viene da chiedersi se questo secolare attivismo non abbia portato più alla seconda che alla prima, ma ciò che ci interessa del discorso di Maalouf sono le conseguenze psicologiche: «Questa realtà non è vissuta allo stesso modo da coloro che sono nati in seno alla civiltà dominante e da coloro che sono nati fuori» (*Ibid.*) Mentre i primi possono realizzare se stessi senza snaturarsi, i secondi vedono costantemente minacciata l’identità e hanno l’impressione di vivere in un mondo che appartiene ad altri.

Infraumanizzazione e deumanizzazione

Beninteso, la tendenza narcisistica non riguarda solo l’Occidente, ma è ubiquitaria e presumibilmente connaturata all’essere umano. Lo psicologo inglese di origine polacca Henri Tajfel è stato uno dei primi a studiare l’identità di gruppo, il senso di appartenenza e la predisposizione a sopravvalutare l’*ingroup* e sottovalutare l’*outgroup* (Tajfel e Turner 1979). Come scriveva Claude Levi-Strauss: «L’umanità cessa alla frontiera della tribù, del gruppo linguistico, talvolta perfino del villaggio; a tal punto che molte popolazioni cosiddette primitive si autodesignano con un nome che significa gli “uomini” [...] sottintendono così che le altre tribù, gli altri gruppi o villaggi, non partecipino delle virtù - o magari della natura - umane» (1967: 105-106), ma siano composti di esseri inferiori e spregevoli. Il termine “infraumanizzazione”, coniato da Jean Philippe Leyens e collaboratori (2000), indica la tendenza, spesso inconsapevole e non intenzionale, a percepire gli estranei, l’*outgroup*, come “meno umani” rispetto a chi fa parte del proprio gruppo. Esclusivamente all’interno di quest’ultimo, infatti, vengono attribuite le emozioni secondarie, più specifiche e raffinate, mentre le primarie, secondo la classica teoria di Paul Ekman (1972) sviluppatesi a partire dagli anni ’70 e ultimamente peraltro messa in discussione, sono universali e non risentono della differenza. Possiamo dunque supporre che la maggiore distanza attenui l’empatia, come vedremo, e apra la strada a potenti emozioni negative quali il disprezzo e l’odio. Le rivendicazioni identitarie su base narcisistica si sono declinate nel corso della storia impregnando pressoché tutte le civiltà ognuna delle quali ha scelto il proprio *outgroup*. Ricordiamo ad esempio la “limpieza de sangre” perseguita dai cattolicissimi re spagnoli contro ebrei e musulmani dopo la fine della *Reconquista* e, se ci soffermiamo in prevalenza sull’Occidente, non possiamo ignorare l’atteggiamento svilente che gli arabi, a loro volta, hanno da sempre manifestato nei confronti dei neri (Labib *et al.* 2006). Anche i cinesi, da qualche decennio insediatisi in Africa, non hanno perso l’occasione, come mostra il video degli ignari bambini del Malawi diventato virale sui social (Genries 2020). La tendenza generale sembrerebbe quella di mantenere il senso di superiorità e, se parliamo di razza, di preservarne l’immaginaria purezza non mischiandosi con altri da cui la creazione dei ghetti, la segregazione, l’*apartheid*.

La “deumanizzazione” si verifica quando qualcuno non solo è considerato inferiore ma addirittura viene cancellato dal novero degli umani per cui è consentito, anzi a volte premiato, trattarlo con disumanità. Chiara Volpato (2011), riassumendo numerose ricerche, descrive il fenomeno nelle sue varie forme fra cui l’animalizzazione (paragone con topi, scimmie, maiali, etc.), l’oggettivizzazione (la donna è una proprietà che si può violare, battere, uccidere), la meccanizzazione (gli operai sono ingranaggi della produzione nel sistema capitalistico, i malati sono corpi nella medicina tecnologizzata), la demonizzazione e altre. Se è vero dunque che forme di deumanizzazione sono presenti nella vita quotidiana (Haslam 2006) è altrettanto vero, a conferma di Allport, che il pregiudizio deumanizzante

apre la strada agli stermini e ai genocidi. Non solo infatti neutralizza l’empatia, che si basa, come vedremo, sulla comune umanità, ma provoca ciò che Albert Bandura (2017) definisce il “disimpegno morale”, l’abbandono delle remore, la scomparsa del senso di colpa ed è in questo margine estremo che prendono forma le “cacce all’uomo” descritte da Grégoire Chamayou (2010) fra le cui “prede” si annoverano gli ebrei vittime dei pogrom e sterminati nei campi di concentramento, i nativi americani, gli schiavi ed ex-schiavi vittime di linciaggio. Una forma di razzismo *ante litteram* e di deumanizzazione dalle conseguenze tragiche accompagnò la conquista dell’America centro-meridionale e fu oggetto della disputa che si svolse a Valladolid negli anni 1551-52 fra l’erudito Juan Sépulveda e il missionario domenicano e vescovo del Chiapas Bartolomé de Las Casas (Todorov, 1982). Il primo sosteneva che i nativi fossero *homuncoli*, bassi ed esili e per natura schiavi. Las Casas, invece, era stato un *encomendero* (assegnatario di un territorio da coltivare) prima di prendere i voti e sapeva bene di cosa parlava: di immani sofferenze da una parte e, dall’altra, di una feroce cupidigia, di inesaurita appetizione verso la ricchezza, della ricerca esasperata e spesso disperata di risorse umane e naturali che ha ispirato l’espansione europea e che tuttora connota l’epoca postcoloniale.

Nella nostra ricerca sulle motivazioni, sulle forze psicologiche che hanno alimentato e tuttora alimentano il razzismo aggiungiamo dunque un secondo pilastro dopo il narcisismo:

l’avidità (*greed*), intesa come desiderio insaziabile e continuamente all’opera di beni, denaro, possesso, potere. Ciò introduce il tema del razzismo in rapporto ai fattori economici e politici e in effetti, a partire dagli anni ’70 del secolo scorso, molti studi

fanno riferimento all’equazione: razzismo = pregiudizio + potere. In una definizione che comprenda entrambi questi aspetti il razzismo risulta l’atteggiamento di un gruppo maggioritario o comunque privilegiato mosso da forti istanze di dominio e asservimento legittimate da una ideologia basata sulla razza che fungerebbe, per così dire, da foglia di fico. In termini di interessi politico-economici si spiegherebbe perché alcuni gruppi umani siano stati oggetto di *racialisation*, cioè inquadriati e inchiodati alla appartenenza più di altri.

I bianchi del Sud degli Stati Uniti hanno una lunga storia di lotte contro l’abolizione della schiavitù e il riconoscimento dei diritti civili degli afroamericani. Subito dopo la sconfitta nella guerra civile, il malcontento si ricompattò culminando nel 1865 nella nascita del Ku Klux Klan (Randel 1969) e ancora un secolo dopo la società era talmente impregnata di razzismo che l’integrazione scolastica imposta dal governo federale provocò seri e prolungati incidenti.⁶

Se è vero che al centro del razzismo c’è la questione del potere, ci si può chiedere se il rapporto sia direttamente o inversamente proporzionale. Per rispondere facciamo riferimento alla teoria della frustrazione-aggressività. Nel 1939 John Dollard e Neal Miller insieme ad alcuni colleghi della università di Yale (1967) crearono un modello di matrice comportamentista secondo cui l’aggressività è determinata dalla frustrazione, cioè da un ostacolo alla affermazione delle proprie istanze (bisogni, obiettivi, etc.). L’aggressività è solitamente diretta verso chi procura la

frustrazione ma quando ciò non è possibile per vari motivi può essere deviata, con un meccanismo di spostamento, verso target vulnerabili come i gruppi minoritari, anche quando questi gruppi non hanno alcuna responsabilità effettiva. In un successivo articolo Hovland e Sears (1940), ragionando sul fatto che le frustrazioni e i conseguenti comportamenti aggressivi dovrebbero essere più gravi ed estesi durante gli anni di depressione che durante gli anni di prosperità, correlarono le condizioni economiche dei bianchi e la frequenza dei linciaggi nel Sud. Per quanto molte ricerche siano state nel tempo orientate su questo modello, i risultati sono incerti. Ci sembra invece significativa la spiegazione del detective federale Rupert Anderson, interpretato da Gene Hackman, nel film *Mississippi Burning* di Alan Parker basato sulla storia vera di tre attivisti per i diritti civili uccisi nel 1964. Il detective racconta che suo padre, piccolo agricoltore in difficoltà economiche, aveva ucciso il mulo appena acquistato dal vicino di colore, evidentemente più capace di lui. Un bianco povero, conclude Hackman/Anderson, deve pur sentirsi superiore a qualcuno... e questo qualcuno non può essere che il nero. In effetti, la frustrazione economica trova facilmente una compensazione nella rivalsa identitaria, come alcuni governi ben sanno, anche ai nostri giorni. Sicuramente comunque altri vari fattori intervengono a rendere complesse le situazioni. Esiste ad esempio, e lo vediamo molto bene con il diffondersi dei social media, un odio per il diverso o presunto tale che prescinde da condizioni sociali ed economiche e anche da qualsiasi ragionevolezza. Inoltre ricchezza e potere, cioè il contrario della frustrazione, possono ingenerare odio verso il povero e il debole. Non bisogna dimenticare che gli Stati Uniti hanno origine nell'aggressiva conquista dell'immenso territorio. Da qui è derivata l'epopea della frontiera, un mito autoprodotta assai poco verosimile che comporta tuttora conseguenze nefaste come il diritto pressoché illimitato all'acquisto di armi. Inoltre la prosperità del paese, raggiunta in tempi relativamente rapidi, non sarebbe stata possibile senza la tratta degli schiavi, assolutamente indispensabili all'economia del Sud. In una società così competitiva e fortemente diseguale, il comportamento etico e prosociale delle classi inferiori è molto migliore, come ha dimostrato lo psicologo americano Paul Piff, di quello dei ricchi e potenti; ad esempio, appostandosi ad un semaforo i ricercatori rilevarono che maggiore è la cilindrata dell'automobile meno i guidatori sono attenti ai pedoni (Piff *et al.* 2012). Inoltre le fasce sociali più alte sono poco generose con le *charity* (Stern 2013) nonché più narcisiste e legate ai diritti acquisiti. Tutto ciò spiegherebbe il razzismo americano come il tentativo di continuare le modalità aggressive e prevaricanti delle origini e confermerebbe un rapporto direttamente proporzionale fra razzismo e potere. Non dobbiamo però trascurare un altro fattore: molto spesso tendenze psicologiche della società, che potrebbero restare sopite o pian piano dissolversi, vengono amplificate a scopi politici con una vera e propria "costruzione del nemico" (Eco 2011). Secondo Sartre (1946), è l'antisemita che crea l'ebreo e, se non esistesse, lo inventerebbe per potergli attribuire i propri fallimenti, disgrazie, problemi. Il meccanismo di proiezione, necessario per allontanare da sé la colpa e la vergogna, necessita di un ricettacolo in carne ed ossa, l'ebreo. Il quale non si distingue per tratti somatici, se non, nello stereotipo, dal naso adunco, ma per religione, cultura e stili di vita e ha una lunghissima storia di condanna, esclusione, segregazione. Tuttavia è soltanto nel XIX secolo che interviene il fenomeno della *racialisation* come lo abbiamo descritto, con il conseguen-

te antisemitismo razziale fatto proprio ed enormemente aggravato dal nazismo. L'uso spregiudicato di falsi storici come i Protocolli dei Savi di Sion alimentava tesi, che oggi potremmo definire complottiste, sulla internazionale ebraica che strangolava l'economia tedesca. Tali idee erano funzionali a proiettare all'esterno il senso di sconfitta e di malessere interno della Germania nel primo dopoguerra e a suscitare violente emozioni che si diffondevano per contagio. La massiccia opera di propaganda del regime costruì una figura simil-allucinatoria, del tutto fittizia e scollegata dalla realtà. Citata da Daniel Goldhagen in un libro dal titolo eloquente, *I volenterosi carnefici di Hitler*, una lettera di Melitta Maschmann, scritta nel dopoguerra per un amico ebreo scomparso, illustra l'inquietante fenomeno per cui gli ebrei erano «una potenza maligna, con tutti gli attributi di uno spauracchio, che non si poteva vedere, ma che stava lì, come una forza attiva del male» (1996; tr. it.: 97). Dopotutto, osserva Melitta, neppure si può verificare che la terra sia rotonda, ma i bambini si fidavano di ciò che dicevano i familiari: «Gli adulti "sapevano" e noi assorbivamo questa conoscenza con piena fiducia [...] L'antisemitismo dei miei genitori era una parte della loro visione del mondo che davamo per scontata» (*Ibid.*) Perciò, prosegue, «quando predicavo che tutte le miserie della nazione erano dovute agli ebrei, o che lo spirito degli ebrei era sedizioso, e che il loro era un sangue corruttore, non mi sentivo portata a pensare a te, o al vecchio signor Lewy, o a Rosel Cohen: pensavo solo all'Uomo nero, l'Ebreo» (*Ibid.*) È impressionante l'enorme gap fra l'immaginario da cui derivava il comportamento, visto che Melitta faceva parte della gioventù hitleriana, e gli individui reali che aveva davanti. La ferrea manipolazione delle coscienze aveva creato dal nulla il fantasma, il nemico, *der Jude*. In termini attuali si potrebbe parlare di "post-verità", il fenomeno per cui, da un lato, con incosciente disinvoltura o con mirata sapienza si costruiscono *fake news*, dall'altro queste vengono accolte e diffuse perché rispondono a esigenze emotive, a bisogni e istanze personali o di gruppo. Un altro punto interessante nella lettera di Melissa è la rilevanza della trasmissione transgenerazionale del razzismo. Per quanto riguarda la società tedesca, fortunatamente la caduta del nazismo la interruppe, ma tali dinamiche possono persistere e autogenerarsi all'infinito.

Razzismi

Negli Stati Uniti, il razzismo delle origini ha prodotto nel tempo un razzismo strutturale (*structural racism*) impregnando le istituzioni, la *forma mentis* individuale e sociale, i rapporti interpersonali, la vita quotidiana. Questo comporta

«the normalization and legitimization of an array of dynamics - historical, cultural, institutional and interpersonal - that routinely advantage whites while producing cumulative and chronic adverse outcomes for people of color. It is a system of hierarchy and inequity, primarily characterized by white supremacy - the preferential treatment, privilege and power for white people at the expense of Black, Latino, Asian, Pacific Islander, Native American, Arab and other racially oppressed people» (Lawrence e Keleher: 1).

Abbiamo fatto cenno alle istituzioni scolastiche, ma problemi analoghi si ritrovano nella sanità, per cui i neri sono curati con meno sollecitudine (Landrine *et al.* 2017) e nell'ambito lavora-

tivo. In tal modo, anche in una società che ripudia il razzismo tradizionale conclamato, possono persistere forme velate ma durevoli proprio perché difficili da intercettare. Abbiamo accennato a individui che, pur considerandosi fieramente antirazzisti, mettono in atto forme di razzismo inconscio (Blanton e Jaccard 2008). Si parla in tal caso di "aversive racism" prodotto da un *racial bias* che si esprime nel comportamento quotidiano sfuggendo a valori e principi. L'"everyday racism" comporta «systematic, recurrent, familiar practises» (Essed 1991: 3) che vanno da insulti e minacce veri e propri a frasi inopportune o piccoli gesti di discriminazione percepiti soltanto da chi li subisce, come essere serviti con una certa trascuratezza nei ristoranti o temuti senza motivo. Alcune ricerche dimostrano che laddove nella popolazione bianca esiste un forte per quanto non dichiarato *bias* nei confronti dei neri più frequenti sono le azioni violente della polizia (Hehman *et al.* 2018) e questo ha indubbiamente a che fare con i tragici episodi che hanno dato origine al movimento Black Lives Matter.

Come si studia il razzismo sottotraccia? La tecnica più comune adottata è quella del *priming* cioè dell'associazione veloce di immagini e parole capace di bypassare la coscienza e il ragionamento. Molte ricerche sono state effettuate sul cosiddetto *racial priming* (Tesler 2017) ed esiste anche un'organizzazione non profit, Project Implicit, che attraverso il sito <https://www.projectimplicit.net/> utilizza l'*Implicit Association Test* (IAT), un test sviluppato nell'ambito della teoria della personalità (Greenwald, McGhee e Schwartz 1998). Altri studi, condotti con metodi di *neuroimaging* come la fMRI, dimostrerebbero che persino la reazione empatica all'esposizione al dolore altrui è ridotta dal *Racial Ingroup Bias in Empathy (RIBE)* (Han 2018). David R. Williams, docente di Public Health a Harvard e direttore del Dipartimento di Scienze Sociali, è uno dei più autorevoli studiosi della discriminazione razziale. Recentemente ha aggiornato l'utilissimo elenco *Measuring Discrimination Resource* (Williams 2020) che comprende i diversi metodi di misurazione delle discriminazioni e il loro sviluppo. La più classica è la *Everyday Discrimination Scale*, elaborata in una vasta ricerca nell'area di Detroit nel 1995, di cui sono state realizzate, nel tempo, versioni aggiornate.

L'altra faccia della medaglia

Consideriamo ora l'altra faccia della medaglia: come ci si sente ad essere oggetto di pregiudizio, di violenza, di discriminazione quando si sta al di là della "linea del colore" descritta agli inizi del '900 dall'intellettuale afroamericano William Du Bois (1903)? Una risposta seminale è quella di Frantz Fanon, medico psichiatra nativo della Martinica, all'epoca colonia francese, che lavorò prevalentemente in Algeria partecipando alla lotta di liberazione del paese. Nel suo *Pelle nera, maschere bianche* (1952), il capitolo V, dal titolo "L'esperienza vissuta del Nero", è un resoconto fenomenico impressionante. «Perché per il Nero non si tratta [...] di essere nero, ma di essere di fronte al Bianco. Alcuni si ostineranno a ricordarmi che la situazione è a doppio senso. Io risponderò che è falso» (Fanon 2015:109-110). E ancora: «Poi mi è toccato affrontare lo sguardo bianco. Una pesantezza inconsueta mi oppresse [...]. Nel mondo bianco l'uomo di colore incontra delle difficoltà nell'elaborazione del suo schema corporeo. La conoscenza del corpo è un'attività puramente negatrice» (*Ibid.*). Basandosi sugli *affect studies*, inaugurati alla fine del secolo scorso dal filosofo canadese Brian Massumi, Tamar Blickstein (2019)



Aboudia, *La familia noutchi*, mixed technique, 150x150 cm, Ivory Coast Pavilion, Venice Biennale 2022. © Aboudia

tratta gli *affects of racialization* recuperando la grande lezione di Fanon. Gli *affects* sono esperienze *embodied*, di un tutt'uno corpo-mente non racchiuso nei propri confini ma considerato assieme all'ambiente e alle relazioni. Perciò «[r]acialisation is never just an isolated emotional state or feeling lodged within an individual human subject or body, but is necessarily a relational dynamic of affecting and being affected that is spatially, geopolitically, and environmentally situated» (*ibid.*: 152). Come scrive Fanon, l'incontro fra il razzista e la sua vittima sprigiona forme istintive, preriflessive di trasmissione e ricezione che si iscrivono profondamente nel vissuto. Il disprezzo risuona con la vergogna, l'odio con la paura, il potere con l'impotenza. Ricerche recenti stanno mettendo a fuoco il *racial trauma* (Comas-Díaz *et al.* 2019), spesso provocato dal razzismo strutturale ma anche dalla somma di microaggressioni, *injuries* di cui si è oggetto o testimone che provengono dall'*everyday racism* e i cui effetti possono trasmettersi anch'essi da una generazione all'altra. Nell'insieme possiamo parlare di *historical trauma*, come quello che ha gravemente afflitto i nativi americani, con depressione, alcolismo, suicidi. Nel 1995 i sociologi Claude Steele e Joshua Aronson effettuarono l'esperimento da cui derivò il concetto di "stereotype threat". Un test scolastico fu somministrato a studenti sia bianchi che afroamericani. Quando non era preceduto da alcuna specificazione, i risultati erano simili, se invece all'inizio veniva sottolineata l'appartenenza, cosa che penalizza gli afroamericani i quali sono considerati meno brillanti, questi in effetti fornivano risultati meno brillanti. Una sorta di profezia che si autoavvera confermando lo stereotipo. In realtà il fenomeno rimanda alla "identificazione proiettiva", concetto

psicoanalitico che è stato descritto, fra gli altri, da Thomas Ogden (1992). La componente principale è la pressione interpersonale: un individuo in una posizione di potere ha la capacità di indurre l'interlocutore non solo a sentirsi ma anche a pensarsi, a definire se stesso, secondo la proiezione. La veemenza di quelle che oggi definiamo “molestie morali” (Hirigoyen 1998) è tale da annichilire la vittima, distruggendo le sue capacità di reazione, come ben si vede anche nella violenza domestica.

Passando dal micro al macro, si tratta della medesima modalità per cui un sistema egemone crea negli altri con cui si relaziona (classi sociali inferiori, popoli sottomessi, immigrati) la subalternità, anche soggettivamente vissuta. Gayatri Spivak, l'intellettuale di origine indiana naturalizzata statunitense, rifacendosi al pensiero di Lacan e Foucault, definisce “othering” il processo per cui il subalterno viene alienato e non partecipa al discorso, non si autodefinisce ma viene definito secondo le opinioni e le convenienze dell'Altro egemone, unico significante (1988). Tale spossessamento identitario, che spesso esita nell'identificazione con l'aggressore, era rilevato già da Fanon ad esempio nel desiderio di assomigliare, anche fisicamente, ai bianchi colonizzatori, desiderio che si concretizza attualmente nell'uso smodato e pericoloso di creme sbiancanti delle donne africane (De Giorgio 2017) e afroamericane. Il meccanismo dell'*othering* ricorre in tutta la narrativa coloniale, che vede gli africani come *minus* da sfruttare, civilizzare, educare, convertire e magari aiutare, salvare e quant'altro, ma mai da ascoltare rapportandosi alla pari. Ed è proprio il tema del riconoscimento, dell'autoriconoscimento e del recupero dell'identità

e delle radici ad essere storicamente in primo piano, dal movimento della *négritude* di Aimé Césaire e Léopold Sédar Senghor a quello per i diritti civili negli Stati Uniti, all'invito a “decolonizzare la mente” dell'intellettuale keniano

Ngugi wa Thiong'o che si oppone all'uso delle lingue europee, fonti di alienazione perché hanno “costruito la realtà” secondo parametri estranei alla cultura africana (1986).

Dedichiamo infine un cenno a un argomento che meriterebbe ben di più: la “intersezionalità” (*intersectionality*). Il termine, coniato dall'attivista femminista afroamericana Kimberlé Crenshaw (1989), riprende questioni ben più antiche espresse, ad esempio, in un vibrante discorso tenuto da Sojourner Truth, attivista afroamericana e femminista, alla Women's Rights Convention del 1851. Nella condizione delle donne si intersecano, infatti, la subalternità di tipo razzista e quella di genere, producendo discriminazioni e violenze che non possono ridursi a uno solo dei due aspetti, ma devono essere colte ad affrontate nella complessità di ciascuna situazione.

Danni generali

Se è vero che il razzismo danneggia chi ne è vittima, è altrettanto vero che provoca riflessi negativi profondi ed estesi. Anzitutto priva la società dell'apporto intellettuale dei subalterni, impossibilitati a formulare ed esprimere i propri contenuti. Secondo Wilkinson e Pickett (2018) la disuguaglianza, il narcisismo e gli atteggiamenti prevaricanti abbassano il livello morale e lo spirito di collaborazione dell'intera società, a partire dall'empatia. Di quest'ultima, ormai intesa in troppi significati differenti, diamo una precisa definizione tratta da uno dei padri della psicologia

umanistica, Carl Rogers (1959). Essere empatici: «is to perceive the internal frame of reference of another with accuracy and with the emotional components and meanings which pertain thereto as if one where the person, but without ever losing the “as if” condition» (*ibid*: 210-11). Nonostante l'empatia abbia una lunga storia nell'ambito della filosofia e della psicologia mitteleuropea sotto il termine “Einfühlung”, gradualmente il dibattito si è spostato nella cultura anglosassone. La definizione di Rogers riflette quella che alcuni definiscono “empatia smithiana”. In realtà Adam Smith (Fleischacker 2019) parlava di “sympathy”, visto che al tempo la parola empatia non era ancora entrata nella lingua inglese. Egli la inquadrava nell'universale disposizione umana a essere solidali con le difficoltà altrui. In tal senso il neuroscienziato inglese Simon Baron-Cohen, nel controverso *La scienza del male* (2011), sottolinea che l'empatia è la risposta sollecita, appropriata alla sofferenza, anche se non necessariamente seguita dal comportamento conforme. Un medico, ad esempio, può empatizzare con la paura del paziente per l'intervento chirurgico, ma nondimeno lo effettua. E in effetti la nostra definizione comprende l'“as if”, che sottolinea una chiara distinzione delle identità. Baron-Cohen, partendo dall'esempio dei medici nazisti che compivano orrendi esperimenti sugli internati nei campi di concentramento, arriva a descrivere il circuito cerebrale dell'empatia. Tale circuito può essere disattivato momentaneamente, e infatti costoro erano mariti e padri normalissimi, oppure stabilmente. Nel qual caso parliamo di “grado 0 di empatia”, caratteristico degli psicopatici. Ora, che l'empatia abbia i suoi

limiti è scontato. Viene compromessa, ad esempio, nella “sindrome del *burnout*” che colpisce gli operatori sociali, e limitata, come abbiamo visto, nell'infraumanizzazione che comporta una minore sensibilità ai sentimenti dell'*outgroup*. Tuttavia esistono molte

correnti di pensiero secondo cui la comune umanità, proclamata in modo insuperabile nel monologo di Shylock, e il conseguente legame di *betweenness*, implicano la disposizione naturale a provare emozioni solidali, “fellow feelings”. A tal proposito ricordiamo la “intersoggettività” del fenomenologo Edmund Husserl, la “aidagara” del filosofo giapponese Tetsurō Watsuji, l'*ubuntu* dei popoli zulu e molti altre. Lo psicologo sociale Daniel Batson (2018) è l'autore della teoria “empathy-altruism” secondo cui esistono “other oriented emotions” quali appunto l'empatia e l'“empathic concern”, la *sympathy*, la tenerezza, il senso di colpa. E gli studi di Michael Tomasello e della sua équipe (2009) hanno dimostrato che esiste un altruismo innato, una disposizione alla collaborazione e all'aiuto che si manifesta già negli infanti. Per cui, senza negare l'evidenza dei fatti né proporre una visione consolatoria della natura umana psichiatrizzando le componenti aggressive e crudeli, possiamo tuttavia affermare che esistono forze altruistiche e solidali le quali creano resistenza e devono essere messe fuori uso per sviluppare e mantenere il razzismo e la deumanizzazione. Quest'ultima, appunto, comporta di sottrarre le vittime alla comune umanità che altrimenti costituirebbe una difesa. Riferendoci agli studi di Tajfel abbiamo distinto l'*ingroup* e l'*outgroup*, ma se adottiamo una prospettiva evoluzionista arriviamo alle conclusioni del sociobiologo David Sloan Wilson (2015) il quale contesta un certo darwinismo sociale che giustifica disuguaglianze e spietate competizioni.

Tenendo conto anche dei problemi globali sopravvenuti come il cambiamento climatico, l'umanità è diventata un gruppo unico, che non può permettersi conflitti strutturali visto, fra l'altro, che non esistono processi di selezione naturale interplanetari. Ciò significa che dobbiamo perfezionare un'organizzazione funzionale del gruppo-umanità e questo prevede l'esistenza di meccanismi che «impediscono la comparsa di comportamenti egoistici e destabilizzanti» (*ibid*: 133) a ogni livello. La quale organizzazione resta sì formata da gruppi autonomi più o meno grandi, da sfere di attività, etc. ma deve selezionare principi compatibili. L'idea è che abbiamo bisogno di un nuovo *frame*, di una transizione evolutiva: «se vogliamo che il mondo diventi un posto migliore, le nostre iniziative, e i nostri criteri di selezione dovranno avere in mente il benessere di tutto il mondo. Dobbiamo diventare altruisti planetari» (*ibid*: 136).

Il possibile contributo della psicologia

La psicologia ha senza dubbio le potenzialità per contribuire a tale transizione. Per quanto riguarda il razzismo che, come ci sembra di aver dimostrato, si fonda su meccanismi psicologici che impediscono relazioni paritarie e di riconoscimento reciproco, è forse la psicologia umanistica a vantare i maggiori crediti. Possiede infatti slancio ideale (Maslow 1962), forte impegno e una lunga tradizione nell'affrontare i conflitti e promuovere il dialogo. L'assunto è che la conoscenza diretta, il confronto sul piano umano, possano ampliare e sfumare in confini dell'*ingroup*, favorire l'empatia, superare i pregiudizi. Da questo punto di vista, interessante è anche la proposta di Margarita Sanchez- Mazas e Aneta Mechi di educare alla *Social Cognitive Flexibility* (SCF) (2017: 200), alla capacità di non farsi contagiare da stereotipi e pregiudizi, di interagire con competenza all'impatto con la diversità. Tale atteggiamento dovrebbe essere promosso e diffuso come cambiamento culturale a partire dalle giovani generazioni, il che eviterebbe, fra l'altro, l'arroccamento individualistico e identitario di cui soffre la nostra società e i singoli in essa. Chi scrive ha sperimentato di persona l'efficacia dei “gruppi di incontro” quali realizzati e descritti da Carl Rogers (1976) nella seconda metà del secolo scorso.

Subito prima della pandemia sono state organizzate sessioni informali con donne di diversa origine, italiana compresa, che hanno liberamente condiviso la loro esperienza. In un clima allegro e caloroso, quasi tutte si sono raccontate, dalla studentessa togolese che in cinque anni di università non ha mai potuto scambiare appunti con i colleghi, all'imprenditrice mediorientale che ha aperto uno studio ma quando entra un nuovo cliente la scambia per la segretaria. Più drammatico il seguente episodio: in uno degli incontri si alza a un certo punto una signora quarantenne, bella ed elegante, imbarazzatissima. «Devo dirvi una cosa... non la sa quasi nessuno». E mentre tutte ci guardiamo con aria interrogativa, confessa «Sono rom!». Questo deve farci riflettere sull'*everyday racism* di casa nostra. Il quale è fatto di stereotipi e pregiudizi che inducono a vergognarsi delle proprie origini, di costruzione di chissà quale nemico pronto a invaderci, di islamofobia ma anche di un elemento più sfuggente che è la mancanza di interesse, di *curiositas* per l'altrità. Un questionario somministrato a 100 visitatori della mostra *Ex Africa. Storie e identità di un'arte universale*, tenutasi al Museo Archeologico di Bologna da marzo a settembre 2019, ha dimostrato l'assoluta ignoranza della storia, della geografia e dall'attualità del continente. E un analogo disinteresse colpisce i singoli, come

fossero invisibili: «Qui non mi saluta mai nessuno», dice una madre di famiglia keniana che da dieci anni vive in Brianza. Per quanto mi consta, anche la psicologia italiana nel suo insieme, se si esclude l'ottima tradizione dell'etnopsichiatria, è poco propensa ad aprirsi a temi che non siano già ben consolidati. Una delle convinzioni stereotipate più frequenti che mi è capitato di incontrare è quella per cui un intervento di *counseling* o di psicoterapia è ben riuscito soltanto se chi ha subito traumi nei paesi d'origine o durante il viaggio finisce per narrarli. Come documenta in modo commovente la psicoanalista israeliana nata in Italia Dina Wardi nel suo *Le candele della memoria* (1990), molti sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti non hanno raccontato mai a nessuno ciò che avevano vissuto, oppure lo hanno fatto dopo moltissimi anni. Non dimentichiamo inoltre che la psicoterapia stessa è un costrutto occidentale storicamente situato, spesso ignoto a chi proviene da altre culture, che va continuamente confrontato e messo in discussione. Un ampliamento della visuale negli studi universitari, postuniversitari e nelle ricerche è a mio avviso necessario anche per far fronte a problemi e disturbi che si manifestano nei migranti di prima e seconda generazione. Mancano ad esempio approfondimenti fenomenologici del senso di straniamento che si sviluppa vivendo in una società costruita da altri, straniamento che presenta singolari assonanze con la “perdita dell'evidenza naturale” (Blankenburg 1971).

Per concludere, un caso. Arriva da me in consulenza una coppia di trentenni, entrambi laureati, lei italiana, lui nigeriano nel nostro paese da un paio di anni. Hanno un bambino nato da poco. Il problema, concordano, è che il marito è cambiato, quasi irriconoscibile, sempre agitato, cupo e per di più ha iniziato a bere. Una volta uscita la moglie, iniziamo un colloquio un po' difficoltoso in italiano, passando spesso alla lingua veicolare. Nell'insieme l'uomo sembra smarrito, inquieto, profondamente a disagio. È vero, riconosce lui, ci sono problemi di lavoro, di aspettative della famiglia di origine ma con la moglie c'è affiatamento e il bambino è una gioia. Quindi? Non sa. Forse tornare in Nigeria gli farebbe bene? Non può. Mi viene un'idea: conosce la sindrome del *brain fog*, la fatica della mente? Si tratta di una “culture-bound syndrome” (CBS), un disturbo ancora poco studiato di cui è controversa persino l'esistenza (Ola *et al.* 2009), ma che rende bene l'idea di una mente affaticata. Sì, un cugino è tornato nella loro cittadina dopo essere stato all'università a Lagos e ne ha sofferto per diversi mesi con agitazione, insonnia, incapacità a concentrarsi e un corollario di sintomi fisici. *Il brain fog* colpisce infatti studenti provenienti dai villaggi che vanno a studiare nelle grandi città e per abbreviare i tempi si imbottiscono di nozioni che non riescono in alcun modo a digerire. Ma questo che c'entra con lui? C'entra perché, come mi racconta, nella vita quotidiana non se la cava affatto. Se va alla posta non sa come compilare il bollettino, in banca fa fatica a spiegarsi, lo sportello dell'INPS è inaffrontabile, il lavoro, curriculum, colloqui... un tormento. Sembra che nessuno si interessi alle sue legittime difficoltà. Va a finire che deve sempre farsi aiutare dalla moglie e questo lo abbatte, minaccia l'autostima e la fiducia in se stesso. Insomma, si trova completamente lontano da qualsiasi *comfort zone* con una mole di nozioni grandi e piccole da imparare senza che nessuno lo introduca, lo guidi, gli spieghi “come funziona”. Senza dubbio, invece che precipitarsi a giudicare in base al presunto QI, una misura efficace contro il razzismo e la marginalizzazione sarebbe quella della “accoglienza cognitiva”.

BIBLIOGRAFIA

Allport, G. (1954), *The Nature of Prejudice*, Reading, Massachusetts, Addison-Wesley; tr. it. *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1976

Bandura, A. (2015), *Moral Disengagement: How Good People Can Do Harm and Feel Good About Themselves*, New York, Worth; tr. it. *Il disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*, Trento, Erickson, 2017

Baron-Cohen S. (2011), *The Science of Evil*, Penguin, New York Basic Books; tr. it. *La scienza del male*, Milano, R. Cortina, 2012

Batson, D. (2018), “Empathy, Altruism and Helping, in Forms of Fellow Feelings”, in N. Roughley, T. Scramme (eds), *Forms of Fellow Feeling: Empathy, Sympathy, Concern and Moral Agency*, Cambridge, Cambridge University Press: 59-77.

Berger, P., Luckman, T. (1966), *The Social Construction of Reality*, London, Penguin Books; tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 2010

Blankenburg, W. (1971), *Der Verlust der natürlichen Selbstverständlichkeit*, Stuttgart, Enke; tr. it. *La perdita dell'evidenza naturale*, Milano, R. Cortina, 1998

Blanton, H., Jaccard, J. (2008), “Unconscious Racism: A Concept in Pursuit of a Measure”, in «Annual Review of Sociology», n. 34: 277-297

Blickstein, T. (2019), “Affects of Racialization”, in J. Slaby, C. von Scheve (eds), *Affective Societies: Key Concepts*, New York, Routledge: 152-165

Brambilla, M., Sacchi, S. (2022), (a cura di), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Milano, R. Cortina

Burgio, A. (2020), *Critica della ragione razzista*, Deriveapprodi, Roma

Chamayou, G. (2010), *Les chasses à l'homme*, Paris, La fabrique; tr. it. *Le cacce all'uomo*, Roma, Manifestolibri, 2010

Comas-Díaz, L., Nagayama Hall, G., Neville, H. (2019), “Racial Trauma: Theory, Research, and Healing”, in «American Psychologist», 74(1): 1-5

Crenshaw, K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, Chicago, University of Legal Forum

De Georgio, A. (2017), *Altre Afriche*, Milano, Egea

Dollard, J., Doob, L.W., Miller, N.E., Mowrer, O.H., Sears, R.T. (1939), *Frustration and Aggression*, New Haven, Yale University Press; tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Firenze, Giunti, 1967

Du Bois, W.E.B. (1903), *The Souls of Black Folk*, Chicago, McClough; tr. it. *Sulla linea del colore: razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna, il Mulino, 2010

Eco, U. (2011), *Costruire il nemico e altri saggi occasionali*, Milano, Bompiani

Edelman, G. (1992), *Bright Air, Brilliant Fire. On the Matter of the Mind*, New York, Harper & Collins; tr. it. *Sulla materia della mente*, Milano, Adelphi, 1993

Ekman, P. (1972), “Universal and Cultural Differences in Facial Expression of Emotions”, in J. Cole (ed.), *Nebraska Symposium on Motivation*, Lincoln, University of Nebraska Press: 207-283

Essed, P. (1991), *Understanding Everyday Racism*, London, Sage

Fanon, F. (1952), *Peau noire, masques blancs*, Paris, Seuil; tr. it. *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, ETS, 2015

Fleischacker, S. (2019), *Being Me Being You: Adam Smith and Empathy*, Chicago, Chicago University Press

Genries, M. (2020), “How Chinese Vendors Are Making Money from Videos of African Children”, in «The Observers», 9 April. Disponibile online: <https://observers.france24.com/en/20200409-how-chinese-vendors-make-money-videos-african-children> (consultato l'8 agosto 2022)

Goldhagen, D. (1996), *Hitler's Willing Executioner*, New York, A. Knopf; tr. it. *I volenterosi carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 1996

Grant, C. (2017), “Education in Urban Spaces: Neoliberal Rhetoric and Social Justices Responses”, in A. Portera, C. Grant (eds), *Intercultural Education and Competences: Challenges and Answers for a Global World*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, UK: 85-114

Greenwald, A., McGhee, D., Schwartz, J. (1998), “Measuring Individual Differences in Implicit Cognition: the Implicit Association Test”, in «Journal of Personality and Social Psychology», n. 74: 1464-1480

Grice, P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Cambridge, Harvard University Press; tr. it. *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1993

Guidano, V., Liotti, G., (1983), *Cognitive Processes and Emotional Disorders*, New York, Guilford Press; tr. it. *Processi cognitivi e disregolazione emotiva*, Apertamenteweb, 2018

Han, S. (2018), “Neurocognitive Basis of Racial Ingroup Bias in Empathy”, in «Trends in Cognitive Science», n. 22(5): 400-421

Haslam, N. (2006), “Dehumanisation: An Integrative Review”, in «Personality and Social Psychology Review», n. 10(3): 252-264

Hatfield E., Cacioppo J., Rapson R. (1994), *Emotional Contagion*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *Il contagio emotivo*, Milano, San Paolo, 1997

Hegel, G.F. *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, tr.it. *Lezioni sulla filosofia della storia* Bari, Laterza, 2003

Hehman, E., Flake, J. Calanchini, J. (2018), “Disproportionate Use of Lethal Force in Policing is Associated with Regional Racial Biases of Residents”, in «Social Psychological and Personality Science», n. 9: 393-401

Herrnstein, J.R., Murray, C. (1994), *The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life*, New York, Free Press

Hirigoyen, M.F. (1998), *Le harcèlement moral: la violence perverse au quotidien*, Paris, La Découverte; tr. it. *Molestie morali*, Torino, Einaudi, 2000

Hovland, C., Sears, R. (1940), “Minor Studies of Aggression: Correlation of Lynchings with Economic Indices”, in «The Journal of Psychology», n. 9: 301-310

Jacoby, R., Glauberman, N. (eds) (1995), *The Bell Curve Debate*, New York, New York Times Books

Jena Declaration, Jena Univesität website. Disponibile online: <https://www.uni-jena.de/en/190910-jenaererklaerung-en> (consultato il 6 giugno 2022)

Labib, al-T., Sa'rawi, H., Hanafi, H. (2006), *L'altro nella cultura araba*, Messina, Mesogea

Landrine, H., Corral, I., Lee, J., Efrid, J., Hall, M., Bess, J. (2017), “Residential Segregation and Racial Cancer Disparities: A Systematic Review”, in «Journal of Racial and Ethnic Health Disparities», n. 6: 1195-1205

Lawrence, K., Keleher, T. (2004), “Structural Racism”, «Race and Public Policy Conference», Berkley

Lane, C. (1994), *The Tainted Sources of "The Bell Curve"*, in «The New York Review», 1 December. Disponibile online: <https://www.nybooks.com/articles/1994/12/01/the-tainted-sources-of-the-bell-curve/> (consultato il 6 giugno 2022)

Le Bon, G. (1895), *Psychologie des Foules*, Paris, Alcan; tr. it. *Psicologia delle folle*, TEA, 2011

Lévi-Strauss, C. (1952), *Race et Histoire*, UNESCO, Denoël, Paris; tr. it. *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967

Leyens, J.-Ph., Paladino, M.P., Rodriguez-Torres, R., Vaes, J., Demoulin, S., Rodriguez-Perez, A. (2000), “The Emotional Side of Prejudice: The Attribution of Secondary Emotions to Ingroups and Outgroups”, in «Personality and Social Psychology Review», n.4: 186-197

Lingiardi, V. (2021), *Arcipelago N.*, Torino, Einaudi

Lynn, R. (2006), *Races Differences in Intelligence: An Evolutionary Analysis*, Washington, Washington Summit Books

Lynn, R. (2010), “In Italy, North-South Differences in IQ Predict Dif-

ferences in Income, Education, Infant Mortality, Stature, and Literacy”, in «Intelligence», n. 38: 93-100

Maalouf, A. (1998), *Les identités meurtrières*, Paris, Grasset; tr. it. *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005

Maslow, A. (1962), *Toward a Psychology of Being*, New York, Van Nostrand; tr. it. *Verso una psicologia dell'essere*, Roma, Ubaldini, 1971

Ogden, T. (1992), *Projective Identification and Psychotherapeutic Technique*, Oxford, Rowman & Littlefield; tr. it. *La Identificazione proiettiva e la tecnica psicoterapeutica*, Roma, Astrolabio, 1994

Ola, B., Morakinyo, O., Adewuya, A. (2009), “Brain Fog Syndrome. A Mith or a Reality?”, in «African Journal of Psychiatry», n. 12(2): 135-143

Piaget, J., Weil, A.M. (1951), “Le Développement, chez l'enfant, de l'idée de patrie et de relations avec l'étranger”, in «Bulletin international des sciences sociales», III(3): 605-621; tr. it. *Lo sviluppo dell'idea di patria nel bambino e le relazioni con lo straniero*, in J. Piaget, *Studi sociologici*, Milano, Franco Angeli, 1989

Piff, P., Stancato, D., Côté, S., Mendoza-Denton, R., Keltner, D. (2012), “Higher Social Class Predicts Increased Unethical Behaviour”, in «Proceedings of the National Academy of Science», 109(11): 4086-91

Randel, W. (1969), *Ku Klux Klan: A Century of Infamy*, Boston, Chilton; tr. it. *Ku Klux Klan, un secolo di infamia*, Milano, Pireco, 2018

Rogers C. (1951), *Client-Centered Therapy*, Boston, Houghton Mifflin; tr. it. *Terapia centrata sul cliente*, Molfetta, la Meridiana, 2007

Rogers, C. (1959), “A Theory of Therapy, Personality, and Interpersonal Relationship as Developed in the Client-centered Framework”, in S. Koch (ed.), *Psychology: A Study of a Science*, vol. 3, New York, McGraw-Hill: 185-252

Rogers, C. (1970), *Carl Rogers on Encounter Groups*, New York, Harper and Row; tr. it. *I gruppi di incontro*, Roma, Astrolabio, 1976

Sanchez-Maza, M., Mechi, A. (2017), “From Biases to Socio-Cognitive Flexibility: A Training Program for Teaching in Intercultural School Settings”, in A. Portera, C. Grant (eds), *Intercultural Education and Competences: Challenges and Answers for a Global World*, Cambridge Scholars Publishing, UK: 197-208

Sartre, J.P. (1946), *Réflexions sur la question juive*, Paris, Gallimard; tr. it. *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Milano, SE, 2015

Spivak, G. (1988), «Can the Subaltern Speak?», in C. Nelson, L. Grossberg (eds), *Marxism and Interpretation of Culture*, Basingstoke, Macmillan

Stern, K. (2013), “Why the Rich don't Give the Charity”, in «The Atlantic», 15 April. Disponibile online: <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2013/04/why-the-rich-dont-give/309254/> (consultato l'8 agosto 2022)

Steele C., Aronson, J. (1995), “Stereotype Threat and the Intellectual Test Performance of African Americans”, in «Journal of Personality and Social Psychology», n. 69: 797-811

Tajfel, H., & Turner, J.C. (1979), “An Integrative Theory of Intergroup Conflict”, in W.G. Austin & S. Worchel (eds), *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Monterey, Brooks/Cole: 56-6

Tesler, M. (2017), “Racial Priming with Implicit and Explicit Messages”, *Oxford Research Encyclopedia of Politics*, (consultato il 6 giugno 2022)

Thiong'o, Ngugi wa (1986), *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, London, Currey; tr. it. *Decolonizzare la mente*, Milano, Jaka Book, 2015

Todorov, T. (1982), *La conquête de l'Amerique. La question de l'autre*, Paris, Seuil; tr. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1984

Tomasello, M. (2009), *Why We Cooperate*, Boston Review Book; tr. it. *Altruisti nati*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010

Truth, S. (2000), *Ain't I A Woman?*, London, Penguin

Volpato, C. (2011), *Deumanizzazione*, Bari, Laterza

Wardi, D. (1990), *Nossé ha-chotam*, Jerusalem, Keter; tr. it. *Le candele della memoria*, Milano, Sansoni, 1993

Wilkinson, R., Pickett, K. (2018), *The Inner Level*, London, Penguin; tr. it. *Lequilibrio dell'anima*, Milano, Feltrinelli, 2019

Williams, D.R. (2020), “Measuring Discrimination Resource”, in «Psychology», n. 2(3): 335-351 https://scholar.harvard.edu/files/davidrwilliams/files/discrimination_resource_july_2020.pdf (consultato il 6 giugno 2022)

Wood, R. (2022), *A Study of Malignant Narcissism*, New York, Routledge

NOTE

1 - «The concept of race is the result of racism, not its prerequisite» (Jena Declaration), Jena Declaration, Jena Univesität website. Disponibile online: <https://www.uni-jena.de/en/190910-jenaererklaerung-en> (consultato il 6 giugno 2022).

2 - Molte delle critiche sono riassunte nel libro *The Bell Curve Debate* (Jacoby & Glauberman eds, 1995).

3 - Il giornalista americano Charles Lane pubblicò nel dicembre 1994 una recensione su *New York Review* in cui dimostrava i legami fra *The Bell Curve* e organizzazioni razziste e antisemite. Vedi Lane 1994.

4 - Linneo è il nome italianizzato del medico svedese Carl von Linné che fu il primo a classificare gli esseri viventi nel libro *Systema Naturae* del 1735.

5 - *Essai su l'inégalité des races humaines* del 1853-55, cit. da Burzio, A. (2020).

6 - Dopo che nel 1954 Corte Suprema aveva abolito come istituzionale la segregazione nelle scuole, nel 1957 nove studenti neri furono ammessi alla High School di Little Rock, nell'Arkansas. La strenua opposizione della popolazione bianca costrinse il presidente Dwight Eisenhower a inviare truppe federali per proteggerli. Tre anni dopo una bambina nera, Ruby Bridges, la prima a iscriversi a una scuola elementare per bianchi a New Orleans, dovette essere scortata per molto tempo e la sua famiglia venne boicottata in ogni modo.

ABSTRACT

ENG

Although the scientific consensus states that human races are socially and historically constructed and have no biological basis, racism still plagues many societies. This paper examines the psychological factors behind racism, highlighting cognitive, emotional and motivational aspects. Also, racism is linked to dehumanization, as in the case of some historical examples. The consequences of racial discrimination are analysed starting from Frantz Fanon's *Black Skin, White Masks*.

Keywords: Race, racial constructivism, affects of racialisation, dehumanisation, othering

Valeria Vaccari

è medico, psicoterapeuta privata e supervisore di approccio umanistico. Insegna in corsi quadriennali di psicoterapia e nel Master *Intercultural Competence and Management* dell'Università di Verona. Attualmente sta lavorando su alcuni temi quali l'*axial turn*, l'empatia negativa e la filosofia dell'*ubuntu*.